

IL FONDO E LA FORMA. LA SEMIOSI, LA SEMIOTICA, L'UMANO di Andrea D'Urso

L'idea di semiotica che viene fuori dalla prospettiva di Hjelmslev, maestro di segni danese prediletto negli studi di Cosimo Caputo, torna a fare da pre-testo nel volume *Il fondo e la forma. La semiosi, la semiotica, l'umano* (Pensa Multimedia, Lecce-Brescia 2010), che riunisce tre saggi inediti e tre rivisitati da precedenti miscellanee. Il primo capitolo (inedito) prende il la dalla "semiotica del non". Si tratta della riapertura del discorso sulla sub-logica del linguaggio, già discussa dal nostro autore in *Semiotica e linguistica* (2006) e in *Hjelmslev e la semiotica* (2010), entrambi editi da Carocci. L'opposizione non esclusiva, bensì dialettico-dialogica, tra intensivo ed estensivo sostenuta da Hjelmslev – per il quale il primo termine è sempre una specificazione restrittiva del secondo che in sé lo include come possibilità – è ora applicata alle distinzioni già discusse da Rossi-Landi, qui esplicitamente citato da Caputo, tra segnico e non segnico, e alle sottocategorie che ne conseguono: segnico-comunicativo e non segnico-comunicativo; segnico-comunicativo verbale e segnico-comunicativo non verbale. Il lettore, soprattutto il meno specialista, noterà perciò di trovarsi immediatamente proiettato nell'articolata terminologia hjelmsleviana, ampiamente illustrata nella coeva monografia succitata.

Il rapporto dialettico e di possibilità – termine trascurato ma forse appropriato sarebbe quello d'interpenetrazione – che sussiste tra il segnico e il non segnico (o ciò che Rossi-Landi definiva il "residuo corporeale dei messaggi non-verbali") permette a Caputo non solo di riprendere il discorso sulla molteplice messa in forma della materia (materia signata), disquisito in altri suoi studi, e rimarcare la simultanea compresenza nell'uomo delle corporeità (o materialità) semiosica e semiotica, ma anche di evidenziare, con ciò, la continuità esistente tra mondo naturale e animale e mondo umano, per il fatto che l'uomo è al contempo "spazio fisico che vive nel flusso della comunicazione-vita al pari di tutte le altre corporeità viventi" e "spazio logico per la soluzione di problemi pratici legati alla sopravvivenza sotto la spinta problematica dell'ambiente" (p. 40). Il salto qualitativo dell'umano, "che costituisce il vero vantaggio evolutivo sulle altre specie viventi" (pp. 67, 77),

¹Insegna Semiotica e Letterature comparate nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena

sta proprio nell'aver, oltre alla possibilità (zoosemiosica) di comunicazione non verbale, la capacità di "modellazione sintattica", come la chiama Sebeok, ossia lo hjelmsleviano "universale principio di formazione", la saussuriana "facoltà di linguaggio", che poi è pure ciò che permette di assolvere le funzioni indicate come "simbolica" da Cassirer e "metaoperativa" da Garroni (p. 45), "e che filosoficamente possiamo anche chiamare logos", dice Caputo (p. 60).

È per questo che l'uomo può essere considerato un "animale linguistico" (p. 42) o "semiotico" (pp. 84, 101, 127) e che, seguendo una formula di Augusto Ponzio che dà il titolo al secondo capitolo del libro, "tutto il segno umano è linguaggio": esso, aggiunge Caputo, "è caratterizzato da questo doppio livello, segnaletico e semiotico, formale e materiale, naturale e soprattutto storico" (p. 62) che contraddistingue rispettivamente la "creatività normalizzante o segnaletica" dei linguaggi limitati (come quello della matematica) e la "creatività semiotica" di quelli illimitati (come le lingue verbali). Se l'umano "è il nodo delle relazioni vitali in cui il bios, la materia o la corporeità vivente prende una piega più complessa" (p. 100), ossia "è quella forma di vita nella quale il reagire vira nel rispondere" (p. 101), non v'è più scissione tra semiosi e vita, semiosfera e biosfera, studio della logica del segno o semio-logi(c)a e studio della logica della vita o bio-logi(c)a: la semiotica diventa pertanto una bio-semio-antropo-logi(c)a che tiene cioè conto tanto dei tratti della semiosi prettamente umani e sociali quanto di quelli animali e in comune col resto del vivente (cfr. pp. 74-75, 77). "La scienza dei segni è intrinseca alla scienza della vita", riassume dunque Caputo con Sebeok (p. 110). "La questione del segno mette in campo [...] la questione della relazione. [...] La relazione in tutte le sue declinazioni è la condizione della vita in tutte le sue forme, da quelle più elementari e semplici a quelle più complesse e astratte della metacultura" (p. 115). Ecco allora che le radici della semiotica possono essere individuate nella semeiotica: "di conseguenza la storia della semiotica può cominciare, come appunto fa Sebeok, con l'antica medicina e con Ippocrate, con le pratiche magiche, fisiognomiche, astrologiche, anziché con le prime riflessioni sulle lingue verbali o storico-naturali" (p. 111).

Proprio dopo un excursus storiografico sulle filosofie del segno succedutesi da Aristotele a Bacone, da Ockham a Cartesio, da Locke a Leibniz, Caputo discute l'approccio logico-filosofico di Jean Poincaré e quello medico-magico di Giovan Battista Della Porta, rispettivamente nei capitoli quinto (inedito) e sesto. Per limiti di spazio, lasciamo al lettore la ricerca di quel che può avere di peculiare il *Tractatus de signis* (1632) del frate domenicano Giovanni di San Tommaso (al secolo Jean Poincaré) rispetto all'aristolismo tomistico, e di cosa possa ricavare la semiotica su questa

scia, prolungata da Locke e Peirce, nell'essere considerata un altro nome della Logica, "nel senso in cui la intendevano gli Antichi, ossia facoltà di ragionamento, o di pensiero" (p. 116), soprattutto se tale ars logica è quella di un futuro censore dell'Indice dei libri proibiti della Santa Inquisizione. In questa lista nera era già finito Della Porta, col cui *De humana Physiognomonica* (1586) si va ancora più indietro nel tempo e sul fronte opposto dell'inquisito e di una rilettura dell'aristotelismo non proprio "canonica". Per quanto questa sia accattivante, specialmente nel rintracciare i possibili rapporti tra uomo e natura in quella che Caputo definisce "cosmosemiotica" (p. 159), le "inferenze dellaportiane", storicamente determinate "dal discorso sociale" dell'epoca in cui cercano conferma (cfr. p. 181), non mancano di far presentire certi risvolti dell'antropologia lombrosiana...

Presagendo fin dal 1777-78 tali possibili degenerazioni, lo scienziato gobbo, nonché aforista satirico, G. C. Lichtenberg criticava la fisiognomica del pastore protestante J. K. Lavater, emulo svilente di Della Porta, preferendole una meno pregiudiziosa patognomica o "semiotica degli affetti" e immaginando una sarcastica analisi delle code (degli animali e dei parrucconi): "Taglia pure il tuo alberello come ti pare, e pianta i tuoi fiorellini secondo le sfumature che ti sono più comprensibili, ma non giudicare il giardino della natura in base al tuo orticello", scriveva mordacemente. Insomma, rileggendo intrigantemente le categorie dellaportiane in chiave hjelmsleviana e segnalando le affinità delle riflessioni che vanno da Della Porta e Poincot a Peirce e Sebeok, nel Fondo e la forma il percorso dalla glossematica alla fisiognomica si svolge a ritroso ("dal presente verso il passato", scrive Caputo, per indicare la direzione della "prospettiva storiografica", p. 104). Se allora l'ottica del volume può apparire retrospettiva è forse anche perché manca di una conclusione prospettica, non però nel senso additato da Caputo, "dal passato verso il presente", in cui lo sguardo si volgerebbe sempre all'indietro; bensì dal presente verso il futuro. Compito che l'autore lascia al lettore. Magari, la prospettiva semiotica ci guadagnerebbe ad aprirsi su territori che restano purtroppo solitamente esclusi dal suo panorama. Vorremmo qui provare a suggerire qualche esempio.

Il discorso filosofico di Garroni sull'immagine e sul gioco del fantasticare (cfr. cap. 2) può essere espandibile verso la poesia in base agli apporti del XX secolo; anche la "menzogna", nel libro discussa solo a livello logico-filosofico (pp. 63-65), può essere vista come mistificazione del linguaggio, cui non si esimerebbe la stessa fisiognomica: "Ogni uomo ha il suo backside morale che non mostra se non vi è costretto e nasconde il più a lungo possibile con i calzoni delle belle maniere", scriveva ancora

ironicamente Lichtenberg. Nel terzo capitolo, poi, la distinzione metodologica e ad uso analitico compiuta da Rossi-Landi tra analogia e omologia (pp. 75-76) può essere riconsiderata dal punto di vista di alcuni poeti che usano i due vocaboli come sinonimi, nonché dell'accezione negativa che assume l'omologo come omologazione (riconducimento del due all'uno, sì, ma nel senso di riduzione del molteplice all'Unico; in altre parole: uni-formazione), e di una valutazione positiva dell'analogia (sovrapposizione dell'uno – che però in realtà è spesso un terzo dialettico, unificante ma non omologante – al due). In fondo se, come scrive Caputo, il logos “consente dei salti, raccordando elementi anche molto lontani” (p. 60), non è proprio grazie all'analogia, base peraltro presunta della fisiognomica dellaportiana? Così, il simbolo, “gloria e fardello dell'uomo”, osservato solo nei suoi usi comunicazionali mistificatori (su Auschwitz, cfr. pp. 84-88), può essere scrutato sul piano poetico, su cui maggiormente si espleta; per esempio, giusto negli anni evocati del nazismo e contro la sua mitologia mortifera, i surrealisti lottavano per “l'elaborazione di un mito collettivo proprio della nostra epoca”: insomma, la distinzione rossilandiana dell'ideologia in reazionaria e rivoluzionaria varrebbe anche nell'analisi socio-(semio)-logica della poesia...

Ma in semiotica si parla raramente di essa, e del sogno che talvolta la crea giacché il sogno è, come il linguaggio, elemento antropogenico, degli ominidi; infatti, il problema è lo stesso: se la poesia è modellazione analogica e il sogno vi contribuisce, resterebbe sempre da capire come linguaggio e metalinguaggio (in cui rientrano quindi anche analogia, poesia, sogno e interpretazione del sogno) permettano di trasformare il mondo. Ora, benché Caputo omologhi il logos, “modalità di formazione” (p. 127) nelle sue varie definizioni suddette, alla “logica poetica” di cui parlava Vico (pp. 45, 62), la questione non è risolta: se la logica della poesia è in realtà analogi(c)a – cioè logica superiore o contraria, come vuole l'etimologia, il che è di per sé significativo – resta il problema del mutamento (quasi in senso aristotelico) dell'ana-logico in mero logico, e così del logos da linguaggio (come modellazione generale) a discorso (logico), ragione (come mera razionalità). Tale problematica non emerge nel libro, ma è implicita fin dalle pagine introduttive che citano Locke, il quale pare ben lungi da Vico (rappresentante della versione forte del Paradigma della sostanza), già solo per il fatto di segnare il punto di transito tra forma debole (aristotelismo) e forma forte (Saussure) del Paradigma dell'arbitrarietà del segno. Del resto, la sua distinzione tra Filosofia naturale, Semiotica ed Etica (ossia Filosofia morale), ricorda quella di Zenone di Cizio che distingueva già tra Fisica, Logica ed Etica. È invece un altro Zenone (di Elea), allievo di Parmenide, a riportarci al paradigma del suo maestro, origine della onto-teo-logi(c)a metafisica, di cui Caputo non manca giustamente di evocare i rischi (cfr. pp. 86, 122).

Dal nostro punto di vista, il fatto è quindi che c'è sem(e)iotica e semio(e)tica. Se l'analisi "scientifica" serve e si asservisce alle ragioni di una Logica e ai fini di un'Etica prefissate, è un a priori, quindi ideo-logica, cioè funzionale al discorso di un modello presupposto e preposto a una egemonia socio-culturale: perciò Rossi-Landi parlava della "scienza buona mamma". L'analisi materiale e materialista del segno, che è quindi una semeiotica, dovrebbe favorire la comprensione dello stato attuale del mondo vivente o inanimato (physis). L'interpretazione non è certo dissociabile bensì presente fin già dall'intervento analitico. Ma è la valutazione o conoscenza (gnome) dello stato delle condizioni ottenuta dall'interpretazione dei sintomi e delle sindromi che deve portare a una relativa legge (nomos) di comportamento etico e azione pratica, la quale viene cioè a posteriori anziché essere posta a monte dell'operazione analitica come pre-giudizio, dettame da non violare, norma cui attenersi, insomma deontologia che è appunto discorso (logos) sul dovere (deon). Il dovere andrebbe cioè inteso non rispetto all'obbligatorietà di un precetto, ma semmai nel senso – che è anche direzione, che va dall'analisi alla condotta come risposta – di quell'atto necessario di fronte allo stato di cose esaminato.

Potremmo concluderne che la fisio(g)nomi(c)a, quale filosofia naturale, non più solo viso-(g)nomica, è con ciò chiamata a superare la sfida di quel dibattito pretestuoso e per nulla dialettico che la vuole divisa già nella sua ambigua etimologia (cfr. p. 14), per essere invece connotata come una fisiognomica semiotica e diventare connotante di una semiotica fisiognomica come la chiama Caputo, ossia al contempo determinata e determinante – e qui rischiamo la terminologia hjelmsleviana. E sempre in tal senso (e direzione) l'analisi sem(e)iotica può ambire a essere o mutarsi in una semioetica, ravvisabile, come rivela l'etimologia, quale filosofia morale del segno e del sintomo al contempo: (semio)etica critica, senza escludere che una critica (semio)etica, cioè filosofico(-linguistico)-morale, impregni d'argomentazioni teoriche l'atto pratico suddetto. Così si cementa il rapporto dialettico tra teoria e prassi, e tra interpretazione – che è comunque valutazione, quindi sempre ideologica – e trasformazione della materia. Già il poeta André Breton mise in risalto il nesso irrinunciabile tra le due nel discorso destinato al Congresso degli scrittori per la difesa della cultura, nel 1935 a Parigi, sostenendo, contro ogni assimilazione dogmatica dell'XI Tesi su Feuerbach di Marx, "che l'attività di interpretazione del mondo deve continuare ad essere legata all'attività di trasformazione del mondo".

Il fondo e la forma è quindi un libro da leggere, magari in senso inverso, per capire utilmente quali sono (e quali non sono) le basi teor-etiche, come direbbe Caputo, da cui si potrebbe giungere a simili conclusioni.